

AIPG

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

8° Corso di formazione in

Psicologia Giuridica, psicopatologia e psicodiagnostica forense

La testimonianza del bambino in età prescolare in caso di abuso sessuale

Eleonora Bucciarelli

2008

INDICE

INTRODUZIONE	p.	2
1. L'ABUSO SESSUALE		4
1.1 Gli indicatori dell'abuso		4
1.2 Il caso McMartin		6
2. L'ATTENDIBILITA' DELLA TESTIMONIANZA		9
2.1 La memoria nei bambini		9
2.2 Competenza e credibilità		10
2.3 La suggestionabilità: fattori cognitivi e fattori sociali		12
2.3.1 Fattori cognitivi		12
2.3.2 Fattori sociali		13
3. L'INTERROGATORIO DEL BAMBINO		15
3.1 Domande da evitare		16
3.2 Protocolli di intervista per il testimone bambino		21
4. CONCLUSIONI		25
BIBLIOGRAFIA		27

*“La ragione ci dice che più un crimine è orrendo
più dovremmo essere cauti a condannare
qualcuno per esso”*

Samuel Willard, 1962

INTRODUZIONE

Un bambino di quattro anni si ammala: *“Da dove hai vomitato, dal naso o dalle orecchie?”* – chiede il papà dopo alcuni giorni – *“Dalle orecchie!”* risponde deciso il bambino...

Ecco un semplicissimo ma altrettanto emblematico esperimento condotto dal professore ordinario di neuropsicologia dell'Università di Padova Giuseppe Sartori sul proprio figlio, relativamente al tema della memoria e della suggestione. Sempre Sartori è inoltre riuscito a far dire, sia a suo figlio che ad altri bambini suoi coetanei, di aver visto uomini che giravano con dei pali in testa.

Ora certe affermazioni, quando riportate dai bambini, appaiono quasi simpatiche per la loro innocenza e creatività, ma se ci sforziamo di immaginare gli stessi bambini seduti in un'aula di tribunale a fornire la loro testimonianza su eventi terribili come abusi e maltrattamenti, *presumibilmente* subito o a cui hanno assistito, la simpatia prima suscitata cede il passo alla preoccupazione e al dubbio relativamente alla loro effettiva capacità testimoniale.

Laura Melnkyn e Maggie Bruck, due studiose di psicologia della testimonianza, hanno posto ad un gruppo di bambini alcune domande assurde: *“è più pesante il rosso o l'arancione?”*, *“è più felice il coltello o la forchetta?”*. Il risultato è stato sorprendente: in pochissimi hanno risposto che non lo sapevano o che non capivano cosa significassero le domande, mentre ben il 90 % di essi ha fornito un risposta (Palmerini, 2008)! Altrettanto sorprendente è il risultato di un esperimento di Varendock il quale chiese a 22 bambini di descrivere la persona che si era avvicinata a loro nel cortile dell'asilo: tutti fornirono le descrizione dettagliata della persona e ben 17 di loro anche il nome. Peccato che non si fosse avvicinato nessuno! (Gulotta, Ercolin, 2004)

Lo studio della testimonianza dei bambini si protrae ormai da un secolo. In tutti questi anni si è cercato di dipanare i dubbi che riguardano la loro attendibilità in veste

di piccoli testimoni, in particolare per quel che riguarda i casi di sospetti abusi sessuali, per due principali motivi: in primo luogo la presenza del bambino in tribunale è dovuta prevalentemente a questo tipo di reato; in secondo luogo il bambino oltre che essere vittima di tale reato è spesso l'unico testimone. Per accertare l'abuso, dunque, nella maggior parte dei casi ci si affida alla testimonianza della vittima-testimone e dell'accusato in quanto difficilmente sono presenti indicatori obiettivi di violenza. Se poi aggiungiamo che il responsabile difficilmente ammette la violenza, le informazioni relative a ciò che è veramente accaduto derivano da ciò che la vittima racconta (Lecce, 2006). Nonostante, infatti, lo sviluppo tecnologico abbia consentito di agevolare notevolmente l'acquisizione delle fonti di prova (si pensi all'esame del DNA), nell'ambito dell'attività investigativa è ancora molto importante il ruolo svolto dalle dichiarazioni rilasciate dai testimoni o dalle stesse vittime di un reato. In alcuni casi, quando nessun'altra prova è disponibile, esse assumono addirittura un peso determinante e decisivo ai fini investigativi e processuali (Panico, 2006).

“Spetta ora agli specialisti in ambito psichiatrico spiegare perché le vittime raccontano cose che non risultano essere avvenute”

Kenneth Lanning

1. L'ABUSO SESSUALE

Nel 1978 il Consiglio d'Europa ha definito gli abusi e i maltrattamenti a danno dei minori come *“atti e carenze che turbano gravemente il bambino, attentando alla sua integrità corporea, al suo sviluppo fisico, intellettuale e morale, le cui manifestazioni sono le trascuratezze e/o lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di altri che hanno cura del bambino”*. Per quello che riguarda nello specifico l'abuso sessuale possiamo trovare diverse definizioni, tra cui il *“coinvolgimento di un minore, da parte di familiari e non, in pratiche sessuali manifeste o mascherate che presuppongono violenza o ai quali egli/ella non può acconsentire con totale consapevolezza in quanto non maturo, dipendente e quindi incapace di un libero e cosciente consenso”* (Duilio, Magliulo, Perotti, 2001).

1.1 Gli indicatori dell'abuso

Esistono una serie di indicatori che è possibile utilizzare per *provare* a verificare che l'abuso sia effettivamente avvenuto anche se, come vedremo, non costituiscono sempre una certezza. Tali indicatori possono essere suddivisi in: fisici, cognitivi, comportamentali ed emotivi.

Tra gli indicatori fisici troviamo la deflorazione, sintomi di malattie veneree, ferite nell'area genitale o anale, infiammazioni, biancheria intima macchiata di sangue,... Tuttavia tali elementi, come già annunciato, non costituiscono di per sé la certezza che un abuso sia avvenuto: alcuni di essi possono essere particolarmente equivoci, come contusioni o graffi intorno all'area genitale che possono essere procurati dai bambini stessi i quali, durante i giochi ad esempio, possono toccarsi reciprocamente con le mani sporche di sabbia e irritarsi la pelle procurandosi piccole ferite; nelle bambine la neovascolarizzazione può derivare sì da abusi sessuali ma anche da infiammazioni vaginali.

Tra quelli che generalmente vengono ritenuti indicatori cognitivi dell'abuso sessuale troviamo le modalità di rivelazione dell'abuso sessuale (disegni, gesti) e le conoscenze sessuali ritenute inadeguate all'età della presunta vittima. Anche in questo caso, però, è opportuno sottolineare che un linguaggio legato alla sfera sessuale non basta per affermare che un bambino sia vittima di abuso: dobbiamo infatti considerare l'infinità di contenuti a sfondo erotico ai quali siamo continuamente sottoposti ormai senza rendercene conto, e che possono invece catturare anche solo per un istante l'attenzione del bambino il quale può ripetere un gesto o una parola che l'adulto interpreta in modo errato; oppure il bambino può aver sentito una conversazione tra adulti e anche in questo caso aver ripetuto parole o frasi.

Infine rientrano tra gli indicatori comportamentali ed emotivi la presenza di ansia (ad esempio al momento di andare all'asilo), scoppi improvvisi di pianto o ira, toccamenti ripetuti,... tutti sintomi che possono però essere presenti anche in assenza di abuso (Mazzoni, Ambrosio, 2006)

E' evidente quindi come non sia possibile affidarsi completamente alla bontà di questi indicatori a meno che non si tratti, ad esempio nel caso di indicatori fisici, di segni evidenti e inconfondibili.

Nei cinque anni compresi tra il 2000 e il 2005 in Italia le segnalazioni di abusi sessuali compiuti ai danni di minori sono state 3256 con 4130 vittime stimate, anche se i dati reali, purtroppo, si ritiene che siano ancora peggiori. Secondo il Censis il 70-90 % degli abusi avviene in famiglia, l'8 % in ambienti extra familiari (scuola, palestra,...) e il restante 2 % è opera di sconosciuti. Nonostante però il fenomeno sia ancora largamente sommerso, sta emergendo anche l'altra faccia della medaglia, ossia il fenomeno delle denunce di abusi in realtà mai avvenuti (falsi positivi) su cui non esistono ancora dati definiti, dal momento che non si sa quanti dei procedimenti penali aperti presso le varie procure vengano archiviati e quanti finiscano in assoluzioni o condanne. Le stime raccolte all'estero indicano una percentuale di falsi positivi tra il 2 e l'8 % ma non è ancora chiaro quale sia la situazione in Italia dove,

secondo alcuni esperti, la percentuale potrebbe essere addirittura superiore e nascondersi tra le denunce di abusi che spesso sorgono all'interno di situazioni familiari caratterizzate da conflitti, ma anche tra le comunità scolastiche per "*contagio dichiarativo*". Nel primo caso l'indagine psicologica ha dimostrato varie volte che il disagio psicologico del bambino può essere legato ad un perturbamento dell'equilibrio familiare come una separazione o più semplicemente, per quanto possa sembrare esagerato, alla nascita di un fratello. Nel secondo caso è possibile riscontrare esempi di contagio dichiarativo all'interno delle scuole e degli asili: è sufficiente che un genitore noti nel figlio un atteggiamento o comportamento che ritiene anomalo per la sua età, disagio psicologico, segni fisici o altri indicatori come quelli sopra elencati, per iniziare a sospettare che sia avvenuto un abuso. A questo punto inizia l'interrogatorio "fai da te" del genitore che interroga il figlio finché questo non "ammette" che l'abuso ha avuto luogo; molto probabilmente, poi, il genitore avviserà gli altri genitori della terribile scoperta, i quali, a loro volta, improvviseranno un interrogatorio coi propri figli per verificare quanto successo. In questo modo ogni racconto passando dal figlio al genitore, dal genitore all'altro genitore, e dal genitore al figlio si arricchisce di volta in volta di particolari. Secondo Gulotta può accadere che siano proprio i genitori, insistendo per convincere il bambino a parlare, a "istruire" i figli riguardo a certi dettagli relativi alla sfera sessuale ponendo domande che contengono descrizioni di quel tipo. Inoltre il disagio presumibilmente manifestato dal bambino e attribuito all'abuso può realmente manifestarsi e peggiorare a causa della situazione stressante a cui egli viene sottoposto (indagini, visite mediche e psicologiche,...); in questo caso si parla di "vittimizzazione secondaria" (Palmerini, 2008).

1.2 Il caso McMartin

Nel corso degli anni '80 irrompe in America, e si diffonde poi in Europa, la terribile notizia di una serie di abusi sessuali su minori avvenuti all'interno di un asilo della California, per la precisione la scuola materna McMartin di Manhattan Beach

(Graven, Wood, Malpass, Shaw, 1998) . Il processo, durato sei anni e considerato il più lungo e costoso di tutta la storia degli Stati Uniti, vide coinvolti i tre proprietari (la signora McMartin, e la signora e il signor Buckey) e quattro insegnanti.

Nel 1983 la madre di uno dei bambini che frequentavano l'asilo denunciò il Signor Buckey, sostenendo che aveva molestato il figlio, facendolo arrestare; tutto questo senza che il bambino presentasse segni di violenza fisica e senza alcuna conferma dell'accaduto da parte degli altri bambini. Il capo della polizia invitò tutti i genitori a interrogare i propri figli per accertarsi che non avessero subito violenze. Entro la primavera dell'anno successivo a 360 bambini fu diagnosticato dal Children's Institute International un trauma psicologico da abuso sessuale. Una TV locale venne a conoscenza della cosa e diffuse la notizia di un possibile collegamento tra questi abusi e "un'industria del sesso" nei pressi di Los Angeles. L'intera città fu presa da quello che si può definire un attacco di "isteria collettiva" ed i genitori aumentarono le pressioni sui figli affinché confessassero l'accaduto: dai racconti emerse che erano stati stuprati, che avevano partecipato a film pornografici e riti satanici, che avevano assistito alla mutilazione ed uccisione di animali e anche di un bambino del quale il signor Buckey aveva bevuto il sangue, che erano stati portati in un autolavaggio, violentati e riportati all'asilo in tempo, che avevano attraversato un tunnel sotterraneo,...

Queste sono le immagini degli scavi e delle trivellazioni fatti compiere intorno all'asilo McMartin:



Questa invece, come si è scoperto successivamente, è l'immagine che raffigura i tunnel di cui parlavano in realtà i bambini, in uso nell'asilo da oltre vent'anni...



La polizia ispezionò 11 dei luoghi indicati dai bambini ma non fu trovato nulla. A fronte dei 208 capi d'accusa nei confronti degli imputati furono portate in tribunale, come prove, orecchie di coniglio, candele nere e un mantello... Inutile dire che il processo si concluse con la piena assoluzione degli imputati per tutti i capi d'accusa (www.falsiabusii.it).

Avvenuto oltre vent'anni fa, il caso McMartin è ormai riconosciuto in tutto il mondo come il maggior caso di falsi abusi ed ha portato alla revisione della tematica dell'ascolto dei minori e dei relativi genitori.

2. L'ATTENDIBILITA' DELLA TESTIMONIANZA

Gli studi più recenti sull'attendibilità della testimonianza infantile si concentrano in particolare proprio sul tema degli abusi sessuali, questo perché, purtroppo, capita spesso i casi di abuso rimangano irrisolti o comunque dubbi e ciò avviene per diverse ragioni: l'assenza di riscontri fisici, la personalità apparentemente integra di chi abusa, il fatto che generalmente l'abuso viene compiuto in assenza di testimoni, la scarsa capacità delle vittime più piccole a descrivere l'esperienza eventualmente vissuta a causa della modesta capacità verbale (Mazzoni, Ambrosio, 2006). Le ricerche condotte nel campo della memoria, sul suo funzionamento e sulla complessa relazione che c'è tra memoria e testimonianza, dimostrano che la prima non è sempre infallibile e che, anzi, riserva molte insidie e molte trappole che possono facilmente indurre in errore e che in alcuni casi possono dar vita, come abbiamo già visto, a fenomeni veramente singolari come quelli che si verificano quando una persona si convince di ricordare cose che in realtà non ha mai vissuto o visto, e questo capita soprattutto ai bambini.

2.1 La memoria nei bambini

La memoria è una funzione della mente di tipo ricostruttivo piuttosto che riproduttivo; non è infatti un'istantanea della realtà ed egli eventi che viviamo o a cui assistiamo, ma al contrario, è altamente malleabile. Il funzionamento della memoria può essere suddiviso in tre fasi: codifica, ritenzione e recupero.

Codifica: i bambini di solito hanno difficoltà a focalizzare dettagli non salienti rispetto all'evento, al contrario di quelli più salienti. E' opportuno precisare che, quando si parla di aspetti salienti, non si intendono quegli aspetti necessariamente centrali, da un punto di vista logico, rispetto alla situazione, ma centrali rispetto a dove il bambino ha diretto la sua attenzione. Questo significa che gli elementi salienti per un bambino in un determinato momento possono non essere gli stessi di un adulto e, di conseguenza, quando si interroga un bambino la centralità e la salienza di un evento devono essere "tarati" su di esso e non sull'adulto (Mazzoni, 2003).

Ritenzione: è quel momento che passa tra la percezione di un evento e il suo ricordo, o, in altre parole, è quella fase in cui il soggetto conserva in memoria le informazioni acquisite. Anche in questa fase la memoria dei bambini è soggetta a potenziali influenzamenti, che sono:

- le informazioni ricevute in tempi successivi all'evento
- la quantità di tempo che intercorre prima che venga recuperata l'informazione

Recupero dell'informazione: è la fase in cui narriamo ciò che ricordiamo di aver osservato dell'evento, può essere influenzata da fattori di disturbo che vengono di seguito illustrati. Le evidenze scientifiche hanno dimostrato che i bambini, anche piccoli, quando riportano spontaneamente un evento possono essere *accurati* nei loro ricordi, ritenendo informazioni anche per lunghi periodi di tempo. Tuttavia, i bambini in età prescolare, se da una parte sono accurati al pari degli adulti dall'altra non sono in grado di ricordare gli eventi con *completezza*, vale a dire non ricordano spontaneamente tante informazioni quante quelle ritenute dai più grandi o dagli adulti (De Leo, Scali, Caso, 2005).

2.2 Competenza e credibilità

Diversi studiosi in materia suggeriscono di valutare l'attendibilità del testimone basandosi sui concetti di "competenza e credibilità".

Col primo s'intende l'insieme di capacità cognitive, emotive e sociali del minore che determinano la capacità di differenziare i suoi pensieri e sentimenti dai fenomeni reali, di cogliere, in questo caso, il significato della sua posizione di testimone, la capacità di giudizio morale specie in relazione alle sue concezioni di verità e bugia; col secondo ci si riferisce alla veridicità o meno del contenuto delle dichiarazioni rilasciate durante la testimonianza. Va precisato che nel caso di testimoni bambini difficilmente le dichiarazioni presentano i requisiti tipici della credibilità (chiarezza espositiva, celerità, sicurezza,...) la quale si fonda, piuttosto, sulla modalità di esposizione spontanea e coerente dei fatti, intendendo in quest'ultimo caso corrispondenza delle dichiarazioni rese in momenti diversi.

Procedendo in ordine cronologico è necessario iniziare dalla valutazione della competenza e, solo successivamente, della credibilità: un testimone, infatti, può essere considerato competente e credibile oppure competente e non credibile, ma non può essere vero il contrario, cioè non competente e credibile. La connessione logica tra questi due criteri riduce automaticamente il testimone non competente in un testimone non credibile.

Tuttavia capita non di rado che alcuni periti incaricati di valutare l'attendibilità della testimonianza facciano derivare la competenza del testimone partendo dalla credibilità. Il compito a cui gli esperti sono chiamati non è per niente facile, soprattutto quando si tratta di bambini in età prescolare: in primo luogo per determinare la competenza si deve far riferimento a dei criteri evolutivi e di sviluppo non sempre facilmente definibili. In secondo luogo, ed è questa la ragione più importante, il perito si trova di fatto ad affrontare contemporaneamente la valutazione della competenza e della credibilità nel senso che viene chiamato come esperto proprio in relazione a fatti e a circostanze sulle quali sussistono dei dubbi. Egli, quindi, difficilmente riesce ad effettuare una valutazione della competenza "indipendente", se non altro, per la ragione che la stessa conoscenza di fatti o eventi riferiti dal bambino, magari in altra sede, gli sono stati comunicati. Spesso, allora, egli si trova nella situazione di valutare, senza volerlo, la competenza di un bambino utilizzando elementi che attengono alla sua credibilità. Con molta frequenza si corre quindi il rischio di affermare che un bambino sia definito non competente in relazione a come racconta gli eventi.

Sul piano metodologico avviene così che la credibilità o meno dei fatti finisca per costituirsi come elemento trainante su cui si basa il giudizio di competenza. Questo errore di metodo, che finora ha certamente prodotto una più accentuata tendenza a negare l'attendibilità del bambino come fonte di testimonianza, è ovviamente possibile anche allorquando il contenuto si inverte dando luogo ad una conclusione del tipo "il bambino è competente poiché racconta fatti credibili" (Lecce, 2006)

2.3 La suggestionabilità: fattori cognitivi e fattori sociali

Gli studi sui bambini in età prescolare non sono numerosi a causa della difficoltà di ottenere da questi una collaborazione adeguata. In ogni caso la maggior parte delle ricerche, molte delle quali condotte a partire dagli anni '70, inducono a pensare che i bambini fino ai 5-6 anni presentino difficoltà a distinguere la realtà dalla fantasia, gli elementi soggettivi da quelli oggettivi. Com'è possibile allora che i bambini “ricordino” fatti mai avvenuti, descrivendoli talvolta in modo addirittura dettagliato?

La testimonianza infantile è un evento particolarmente complesso e il problema della suggestionabilità ne rappresenta l'aspetto più problematico, portando a riflettere sui fattori che la influenzano; in particolare sembra che l'interazione tra fattori cognitivi e fattori sociali incidano sul modo in cui il bambino ricorda e la formazione di ricordi falsi.

2.3.1 Fattori cognitivi

Il basso numero di ricordi presenti in bambini fino a quattro anni e il successivo rapido aumento sembra andare di pari passo con lo sviluppo del linguaggio e di altre capacità cognitive.

Secondo Piaget, ad esempio, il pensiero dei bambini di età compresa tra due e sette anni è di tipo preoperatorio: essi sono in grado di interiorizzare un'azione concreta e conservarne una traccia nella mente; possono cioè riprodurre mentalmente un oggetto o un avvenimento con le stesse caratteristiche spazio-temporali con cui è stato percepito la prima volta. Tuttavia questo tipo di pensiero è caratterizzato anche dall'egocentrismo (incapacità di vedere le cose da punti di vista diversi dal proprio), dall'assenza di finalismo (capacità di separare le cause dagli effetti) e di animismo (capacità di distinguere ciò che è animato da ciò che non lo è). Le strutture cognitive sono dunque tali da rendere il bambino ancora incapace di distinguere tra reale ed immaginario.

Oggi diversi studi sembrano rivelare che la scarsità di ricordi in bambini piccoli riflette la loro ridotta capacità di comprendere le esperienze e di organizzarle dal punto di vista linguistico. In un esperimento condotto con bambini di età compresa tra uno e tre anni essi venivano interrogati dopo una visita al pronto soccorso; le domande sono state poste subito dopo la visita e poi a distanza di 6, 12, 18 e 24 mesi: solo i bambini che al momento della visita erano stati in grado di raccontare l'episodio riuscivano a raccontarlo anche a distanza di tempo. Per quello che riguarda gli altri bambini il fatto di non essere ancora in grado di organizzare l'esperienza dal punto di vista linguistico aveva impedito il formarsi del ricordo. Per valutare l'attendibilità del minore pare dunque opportuno prima di tutto verificare il suo livello di comprensione linguistica e basarsi su di esso per formulare le domande in modo comprensibile (Palmerini, 2008).

2.3.2 Fattori sociali

Altri studi, come quelli condotti da Binet nel 1900, rivalutano la capacità dei bambini a fornire testimonianza, concludendo che essi, in determinate condizioni, possono rivelarsi testimoni validi, e che la loro maggiore suggestionabilità rispetto agli adulti non è dovuta solo al livello di sviluppo cognitivo raggiunto ma anche a fattori sociali: ovvero, i bambini più sono piccoli più mostrano fiducia negli altri, in particolare tendono a compiacere ed accontentare l'adulto con cui interagiscono percependolo come figura autoritaria e sempre competente, e accettando, di conseguenza, le sue opinioni (Gulotta, Ercolin, 2004). In particolare sembra che i bambini oltre che essere più inclini ad accettare le informazioni false contenute nelle domande poste dagli adulti, si mostrino più resistenti ad accettare le medesime informazioni se queste provengono dai loro coetanei: in un esperimento (Panico, 2006) un gruppo di bambini dai 3 ai 12 anni è stato fatto assistere ad un evento e successivamente è stato diviso in due gruppi; un gruppo è stato interrogato correttamente mentre il secondo è stato interrogato con tecniche fortemente suggestive. Dallo studio sono emersi due risultati: le tecniche fortemente suggestive riducevano l'attendibilità della

testimonianza soprattutto nei bambini più piccoli; quando i bambini venivano “interrogati” dai loro coetanei si mostravano, tuttavia, maggiormente resistenti alla suggestione.

Se un bambino racconta spontaneamente un episodio che lo riguarda, difficilmente se l'è inventato; ma è sufficiente, come già visto nell'interrogatorio del caso McMartin, che chi lo interroga ripeta in modo insistente una domanda, oppure che susciti in lui sensi di colpa - “*perché non vuoi aiutare gli altri bambini?*” - ed egli dedurrà di aver dato la risposta sbagliata: in questo modo il bambino, piuttosto che affermare di non ricordare o non sapere quello che gli viene chiesto, cambierà la sua versione dei fatti per soddisfare le aspettative dell'adulto, creando in questo modo un falso racconto che rimarrà impresso definitivamente nella sua memoria; più la narrazione del racconto è ripetuta più il suo ricordo diventa stabile. Ciò significa che il bambino testimone, se sottoposto a determinate tecniche investigative, può fornire una versione errata dell'accaduto fino ad arrivare a narrare eventi mai avvenuti. Secondo il neuropsichiatra infantile Camerini fra i tre e i cinque anni i bambini non possiedono il controllo della fonte dei ricordi (*source monitoring*) e possono riportare come vissute esperienze semplicemente viste o sentite raccontare. In un esperimento ad un gruppo di bambini in età prescolare fu raccontato di aver vissuto un episodio spiacevole. Successivamente, intervistati in proposito, l'80% di essi affermò di aver vissuto quell'evento e, anche quando fu spiegato loro che in realtà ciò non era avvenuto, i bambini continuavano a sostenere di ricordarlo, riportando nel loro racconto anche i minimi dettagli (Palmerini, 2008). Gli studi condotti fino ad oggi concordano sul fatto che se i bambini vengono avvicinati in modo suggestivo possono facilmente modificare il racconto di un episodio rendendo poi impossibile distinguere ciò che corrisponde al vero e al falso.

In particolar modo quando si tratta di bambini molto piccoli il rischio è che nei casi di presunti abusi diano un'interpretazione sbagliata a eventi che non sono in realtà molestie o abusi ma che possono essere confusi con essi (Gulotta, Ercolin, 2004)

*“Dimmi cos’è successo, prometto che ti crederò” - “Non è mai successo niente!”
Ma non mi ha creduto, e ricordo di aver pensato:
“se non dico quello che vogliono non ne usciremo mai”*

Kyle Zirpolo

3. L’INTERROGATORIO DEL BAMBINO

Con il termine “interrogatorio” si fa riferimento in generale ad un “*processo di valutazione di un sospetto, di una vittima o di un testimone, attraverso la proposta di opportune domande, al fine di trarre informazioni o correlare evidenze che possono essere utilizzate per la soluzione di un delitto*”, i cui scopi principali sono: ottenere delle confessioni, raccogliere informazioni (prove) su un reato, verificare elementi provenienti da altre fonti di prove, ecc.

Quando esaminiamo un testimone è necessario procedere con molta cautela e rispettare determinate regole se vogliamo ottenere testimonianze realmente attendibili ed evitare così il rischio di racconti che pur coerenti e resi in buona fede in seguito si rivelano falsi, oppure riconoscimenti solo molto tardivi, o ancora, testimonianze che successivamente vengono ritratte, fenomeni questi che regolarmente si verificano (De Leo, Scali, Caso, 2005). La legge prevede che ogni individuo possa fornire la sua testimonianza, in base all’art. 196 del codice di procedura penale; non esiste, quindi, un limite di età che impedisca ad un soggetto di testimoniare, anche i minori di 18 anni possono essere chiamati dal Giudice a rendere una deposizione, prestando giuramento dall’età di 14 anni. Si può quindi affermare che, almeno in teoria, la deposizione di un minore ha la stessa dignità processuale di quella fornita da un adulto (De Leo, Scali, Caso, 2005). Tuttavia il nuovo Codice di procedura penale prevede che il giudice possa avvalersi di un esperto di psicologia infantile per accertare l’attendibilità della testimonianza di un bambino. I magistrati, quindi, vengono affiancati da figure esperte che conoscono le competenze cognitive che caratterizzano i bambini e che adottano procedure specifiche per garantire deposizioni attendibili, facendo il possibile perché non venga sottoposto ad esperienze troppo stressanti. In particolare il ruolo dello psicologo è quello di valutare l’idoneità del bambino a rendere testimonianza e non di stabilire se i fatti si sono

verificati o meno, rischiando altrimenti di sostituirsi ai giudici e alle forze dell'ordine nel loro compito (Palmerini, 2008). La verità processuale, infatti, rimane compito di chi giudica: lo psicologo deve rispondere alle domande che gli vengono poste avvalendosi degli strumenti anamnestici, clinici e diagnostici della sua professione fornendo motivazioni chiare per spiegare le conclusioni a cui giunge.

Nel 2001 esperti di psicologia infantile, magistrati e avvocati hanno stilato la Carta di Noto, aggiornata qualche mese fa nel protocollo di Venezia, che contiene i criteri cui dovrebbero attenersi gli esperti che trattano casi di sospetti abusi sessuali sui minori. Le linee guida italiane ed internazionali, prevedono che consulenza tecnica e perizia siano appunto affidate a professionisti con formazione specifica che utilizzino metodi riconosciuti dalla comunità scientifica.

3.1 Domande da evitare

Come già detto la suggestionabilità del bambino, anche alla luce del livello di sviluppo cognitivo raggiunto, risente particolarmente del tipo di domande poste dagli adulti che li interrogano; le domande, infatti, non servono solo ad acquisire nuove informazioni ma anche ad indurre chi risponde a dire ciò che si desidera sentirsi dire (Gulotta, 2004). E' questo il caso delle domande utilizzate nel caso McMartin che, alla luce degli studi attuali relativamente a come condurre l'interrogatorio di un minore, risultano assai discutibili.

Ecco quali sono le tipologie di domande da evitare in quanto possono indurre il bambino, per le ragioni già illustrate, a dire il falso.

Le domande ripetute possono avere un effetto sia positivo che negativo: da un lato, infatti, possono aiutare a dirigere meglio l'attenzione su particolare tralasciati, ma dall'altro possono portare a credere di aver fornito la risposta sbagliata e indurre a modificarla introducendo elementi nuovi o a cambiare versione, approvando la verità dell'adulto.

Un errore simile consiste nell'insistere su un particolare relativamente ad una risposta che il bambino ha in parte già fornito in modo ambiguo, in modo tale da riuscire ad ottenere la risposta desiderata:

- *“Ti ricordi il disegno con le persone nude?”* (il bambino scuote la testa come per dire no ma senza rispondere chiaramente a voce)
- *“E ti ricordi questo particolare del disegno?”* (il bambino scuote nuovamente la testa). *“Okay, concentrati e pensaci per un attimo, così magari ti viene in mente”*

Anche chiedere al bambino la propria opinione riguardo all'accaduto o di pensare a cosa può essere successo può indurlo facilmente a confermare l'ipotesi dell'abuso:

- *“Pensi che il signor Buckey possa aver toccato i tuoi amici? Pensi che sia possibile? E secondo te dove potrebbe averli toccati?”*

Troviamo poi le domande suggestive, cioè quelle che suggeriscono la risposta che si desidera ottenere. Spesso si presentano sottoforma di domande chiuse, cioè a risposta sì/no, o introducono elementi non precedentemente menzionati dal testimone:

- *“E' vero che il Signor Buckey ti toccava?”*
- *“Ricordi questo disegno con delle persone nude?”* (Quando in realtà non era stato menzionato nessun tocco e nessun disegno raffigurante persone nude).

Sono domande pericolose in quanto i bambini presentano la tendenza spontanea a rispondere di sì anche quando dovrebbero dire di no, a domande dirette.

Un altro errore frequente che si commette quando si interroga un bambino consiste nel rinforzarlo positivamente o negativamente in modo tale da indirizzarlo verso una determinata risposta. Questi rinforzi consistono in comportamenti di approvazione o disapprovazione nei confronti del bambino che, come già sappiamo, più è piccolo più è influenzato dall'autorità dell'adulto. Se il bambino, dunque,

risponde ciò che l'intervistatore vuole sentire la conseguenza positiva sarà un'approvazione:

- *“Bravo... sei stato veramente bravo, grazie a te possiamo aiutare tutti gli altri bambini”*

Se il bambino non fornisce la risposta desiderata la conseguenza sarà una disapprovazione:

- *“Vuoi continuare a fare lo sciocco o vuoi deciderti ad aiutarci? Perché ti comporti così?” (Graven, Wood, James, Malpass, Shaw, 1998)*

Un'altra tendenza che si registra spesso quando si interrogano i bambini consiste nel riferire di aver già parlato con altri in modo da indurlo a confermare l'ipotesi:

- *“Dunque... i tuoi amici mi hanno raccontato del gioco che facevate... credi che se ti faccio qualche domanda puoi aiutarmi anche tu come loro?”*
- *“Sappiamo già che queste cose sono successe. Perché non ce ne parli?”*

Infine le domande fuorvianti sono domande fortemente suggestive che contengono informazioni non vere ma che vengono inconsapevolmente incorporate nella memoria del testimone diventandone parte integrante e alterando definitivamente il ricordo dell'evento :

- *“quando la mamma usciva e tu restavi a casa il papà ti toccava il sederino?”*

Se precedentemente a questa domanda il/la minore avesse spontaneamente parlato di tocamenti tale domanda sarebbe corretta; ma in caso contrario è una forma di suggerimento molto pesante che introduce un elemento nuovo che molto probabilmente un bambino piccolo accetterà come vero, modificando il suo ricordo di ciò che è realmente avvenuto quando era rimasto in casa.

Non è difficile immaginare quali potrebbero essere i risvolti di interrogatori così condotti, sia quando sono gli inquirenti a porre le domande, sia quando si tratta di genitori che cercano disperatamente di confermare il terribile sospetto di un abuso. Viene quindi spontaneo chiedersi per quale motivo chi interroga sia così propenso a porre questo tipo di domande e la psicologia fornisce due possibili risposte.

La prima è che la conversazione quotidiana con amici, familiari, ecc... è governata da determinate regole; una di queste è che quando parliamo diamo per scontato che ciò che diciamo sia in larga parte condiviso. Per fare un esempio noi chiediamo: *“hai dimenticato la luce accesa in solaio?”*, senza prima dover domandare se in casa c'è un solaio! Partendo quindi dal presupposto che ci sia ampia divisione delle conoscenze (e generalmente è così) possiamo comunicare in modo efficace. Quando si tratta di interrogare un testimone, al contrario, è necessario partire dal presupposto di non sapere nulla di quello che lui sa e ciò significa andare contro una regola conversazionale di base, il che richiede uno sforzo cognitivo notevole.

La seconda ha a che vedere con i processi di ragionamento umani: ognuno di noi tende inconsapevolmente a confermare le proprie ipotesi più che a disconfermarle e, di conseguenza, in ogni situazione tendiamo a cercare quelle informazioni che corrispondono all'idea che abbiamo in mente, tralasciando quelle che la contraddicono. Questo aspetto è particolarmente evidente nei casi di sospetto abuso sessuale sui minori dove spesso si parte dall'ipotesi che l'abuso c'è stato. Nonostante purtroppo questa ipotesi possa essere effettivamente quella giusta, il problema è costituito dal fatto che nel condurre il colloquio verranno poste domande che partono dal presupposto che quella sia l'ipotesi corretta causando un circolo vizioso di autoconferma di tale ipotesi, anche nel caso in cui sia errata. Questa tendenza alla conferma porta anche ad un ulteriore errore, cioè quello di rinforzare il bambino con l'approvazione quando la sua risposta soddisfa le aspettative dell'interrogante (Mazzoni, 2003)

E' evidente come sia grande il pericolo che corre chi interroga il minore in ambito forense: occorre cercare di evitare di avere pregiudizi, opinioni ed aspettative sull'accaduto per il quale il bambino è chiamato a testimoniare. Più o meno inconsapevolmente, negli interrogatori gli organi inquirenti possono influenzare le deposizioni del bambino suggerendogli le risposte che da lui si desidera ricevere, inducendolo indirettamente a raccontare fatti mai accaduti e per lo più frutto della sua

fantasia e suggestionabilità. In tali casi il contesto giudiziario, per di più, è per il minore fonte di ansia, in quanto freddo, estraneo e sconosciuto; sovrastato dall'insistenza degli interrogatori e dal peso minaccioso degli imputati (solitamente adulti) che egli accusa, il minore deve rievocare un vissuto il più delle volte difficile e doloroso (Panico, 2006)

Gli approcci possibili all'interrogatorio possono essere sostanzialmente di due tipi: uno parte dall'idea di cercare elementi che confermano l'ipotesi di chi sta realizzando l'ascolto e questo, come abbiamo già visto, è "tipico" di figure meno esperte in materia giuridica come ad esempio i genitori, anche se talvolta gli stessi esperti possono cadere nel medesimo errore; l'altro, invece, tende a raccogliere informazioni sull'evento osservato senza pregiudizi, quindi senza muovere da un presupposto da confermare. Nel secondo caso, quando si tratta di acquisire informazioni possibilmente libere da contaminazioni riducendo eventuali suggestioni, e favorire un ricordo il più accurato e completo possibile, si parla di interviste investigative. Con questo termine si intende infatti *protocolli di intervista appositamente testati a livello internazionale da somministrarsi a testimoni di delitti, al fine di far rievocare ciò che hanno visto e memorizzato in modo che il ricordo non sia inquinato e risulti valido a livello giudiziario* (De Leo, Scali, Caso, 2005)

Carta di Noto e Protocollo di Venezia sottolineano l'importanza di valutare la memoria del bambino, il suo grado di maturazione linguistica e il contesto in cui si sono svolti i primi racconti (Palmerini 2008). Come procedura metodologica le evidenze scientifiche sottolineano come sia molto efficace procedere *a imbuto*, ovvero favorire prima nel testimone una rievocazione libera - "*cosa ricordi della situazione?*" - e successivamente una rievocazione guidata. Rispettare tale sequenza consente di ottimizzare i vantaggi di ognuna di queste fasi e di minimizzarne i limiti. Infatti, la rievocazione libera permette una narrazione accurata ma poco completa, viceversa, la rievocazione guidata implica un ricordo più completo ma meno accurato. La tipologia delle domande deve quindi essere calibrata in base alla fase dell'interrogatorio in cui ci si trova: si inizia con la rievocazione libera e nel caso in

cui si rendano necessarie delle domande è opportuno formularle solo sulla base di quanto già affermato dall'interrogato, e in modo tale da permettergli di rispondere in modo ampio. A questa prima fase fa seguito quella delle narrazioni guidate in cui le domande sono più specifiche e servono a far luce su eventuali informazioni non chiare. In ultimo si può procedere con le domande che servono a chiarire il dove, il come, il quando e il chi dell'evento oggetto di indagine. Uno dei rischi peggiori e più frequenti per la qualità dei ricordi forniti dai bambini è che nel corso di una procedura giudiziaria spesso i minori sono soggetti a varie testimonianze rese a persone diverse (De Le, Scali, Caso, 2005). E' stato notato che essi, quando riportano il loro racconto, non aggiungono elementi di fantasia, quindi è possibile che ripetizioni successive dello stesso racconto non presentino informazioni nuove ma siano resoconti attendibili. Questo, però, è vero solo nel caso in cui i bambini non vengano sottoposti a ulteriori interviste che contengono elementi nuovi: in questo caso il racconto successivo dello stesso episodio risentirà del contenuto dei successivi colloqui e conterrà quasi sicuramente nuove informazioni non precedentemente riportate. La ripetizione sarà quindi una versione corretta dei fatti, a meno che durante l'intervallo di tempo non siano state fatte domande o non siano state fornite ulteriori informazioni con un contenuto suggestivo (Mazzoni, 2003).

3.2 Protocolli di intervista per il testimone bambino

Molto rilievo ha nell'esame del testimone la professionalità dell'esperto, dal quale dipende il buon esito dello stesso. Esistono regole ben specifiche da seguire per ciò che concerne la formulazione delle domande, specie se si tratta di bambini vittime-testimoni di abusi sessuali, come ad esempio: 1. usare semplici costruzioni grammaticali 2. evitare termini giuridici 3. usare nomi propri, evitando i pronomi personali che possono creare confusione 4. usare tempi verbali semplici - *cosa è successo?* - evitando verbi multi-parola - *cosa potrebbe essere successo?* 5. utilizzare frasi alla forma attiva e non passiva 6. utilizzare diverse domande brevi piuttosto che una lunga e complessa

La mancanza di una specifica preparazione per procedere all'ascolto del minore provoca gravissimi errori a livello giudiziario che danno luogo a giudizi errati relativamente alla veridicità o falsità delle accuse e portano a decisioni inappropriate da parte di assistenti sociali e psicoterapeuti. L'importanza di ridurre i casi di falsi positivi e falsi negativi ha stimolato gli studiosi a mettere a punti diversi protocolli di intervista da utilizzare nei casi di ascolto del testimone, alcuni dei quali adatti al bambino, soprattutto in caso di sospetto abuso sessuale.

L'Intervista Cognitiva: è uno dei più significativi contributi che la psicologia ha fornito alla pratica giuridica, in quanto in grado di rispondere a tre obiettivi: 1) ottenere il maggior numero di informazioni possibili dalla memoria di un testimone oculare e/o vittima; 2) non distorcere con informazioni sbagliate il ricordo originale del testimone; 3) tutelare il testimone e/o vittima. Si è dimostrata in assoluto la tecnica più efficace, non solo rispetto ad una Intervista Standard (quella che è normalmente usata da chi interroga), ma anche rispetto all'Intervista Strutturata, che le è simile nell'aspetto procedurale, ma che differisce da essa perché non utilizza specifiche strategie di ricordo. L'Intervista Cognitiva tuttavia, a dispetto della sua bontà quando il testimone è adulto, deve essere usata con cautela quando il testimone è un minore, specialmente se la sua età è inferiore all'età scolare o comunque agli otto anni, a "causa" di alcune strategie di ricordo particolarmente complesse. In questi casi, dunque, è preferibile utilizzare l'Intervista Strutturata.

L'Intervista Strutturata si articola secondo le seguenti fasi:

1^a FASE: *costruzione del rapporto con il testimone*. in questa fase è fondamentale il modo di porsi dell'intervistatore; infatti, il suo compito consiste nel mettere a proprio agio il minore e quindi personalizzare l'intervista. Prima di procedere all'esame vero e proprio si chiede al bambino di descrivere due eventi del passato, come una gita o la festa di compleanno: il ricordo che egli avrà degli eventi sarà utile all'esperto per farsi un'idea della qualità e quantità di capacità mestica e rievocativa generale. Inoltre è in questa fase iniziale che l'esperto spiega al bambino lo scopo del colloquio. Gli chiarisce, poi, che è importante che riferisca tutto ciò che ricorda, senza provare ad

indovinare le risposte giuste da dare alle domande e che, quindi, se non ricorda è meglio rispondere “non ricordo” .

2^a FASE: *racconto libero*. Consiste nel favorire una narrazione libera dei fatti, così come se li ricorda il bambino. Pertanto l’intervistatore può aiutare il bambino ad iniziare tale racconto con una domanda aperta e semplice quale “mi racconti quello che è successo?”. Durante il racconto del bambino, è bene non intervenire e al termine si può chiedere se ricorda altro o se vuole aggiungere qualche altro particolare.

3^a FASE: *fare domande*. Si tratta di fare domande aperte esclusivamente sulla base di quanto raccontato dal bambino nella fase precedente.

4^a FASE: *secondo racconto libero*. Si richiede al bambino di ripetere il racconto senza intervenire ma favorendo una seconda narrazione libera.

5^a FASE: *saluto amichevole*. Si tratta di chiudere il colloquio con il minore in modo tale che egli non si senta mandato via frettolosamente una volta avute le informazioni che cercavamo. Piuttosto bisogna mettere in campo tutte le accortezze necessarie per chiudere l’intervista in modo che possa rilassarsi: essa infatti gli ha comportato un certo impegno sia cognitivo che emotivo.

Merita attenzione la cosiddetta “audizione protetta”, recentemente introdotta nel nostro Paese (Legge n. 66 del 1996), specifica per i casi di testimonianza di un minore presunto vittima di abuso sessuale. L’audizione protetta è prevista per minori degli anni 16 presunte vittime di reati sessuali, anche se tale possibilità di tutela è sempre a discrezione del Giudice. Gli artt. 13 e 14 della Legge n. 66/96, prevedono che l’audizione possa essere effettuata in un luogo protetto anche diverso dal Tribunale, con la possibilità di avvalersi di strutture specializzate di assistenza o, in mancanza, della stessa abitazione del minore. Se si tratta di una struttura specializzata, essa deve essere dotata di uno specchio unidirezionale, di un impianto di videoregistrazione e di un citofono interno che permettano agli attori processuali (Giudice, Pubblico Ministero, difensori, ecc.), situati in una stanza adiacente a quella dove lavora l’esperto con il bambino, di intervenire in tempo reale sullo svolgimento

dell'atto, comunicando attraverso citofono eventuali domande che l'esperto *tradurrà* al bambino in un linguaggio comprensibile e adeguato all'età. La norma, inoltre, prevede che l'audizione sia documentata integralmente, quindi registrata o videoregistrata.

4. CONCLUSIONI

Lo scopo del presente lavoro non è quello di indurre a credere che i racconti di abusi sessuali, quando riportati dai bambini, siano frutto della loro immaginazione. Tali fatti, purtroppo, sono assolutamente reali anzi, come già detto, il fenomeno è ancora largamente sommerso e non saranno mai troppi gli sforzi per far sì che i diritti dei minori siano rispettati.

Lo scopo di questo lavoro è, piuttosto, quello di far emergere anche l'altra faccia della medaglia, ovvero il pericoloso fenomeno dei falsi abusi, che prende forma dall'interazione tra la difficile costruzione dei ricordi da parte dei bambini più piccoli e la costruzione di dicerie da parte degli adulti per contagio dichiarativo. Una pesante influenza è poi esercitata anche da tutte quelle figure che, all'interno dell'ambito giuridico, hanno il compito di interrogare il bambino e che dovrebbero essere "addestrati" in tal senso mentre spesso, tuttavia, cadono negli stessi errori dei "non addetti ai lavori". Numerosi casi documentati di falsi abusi, sia in Italia che all'estero, hanno messo in luce come anche questo fenomeno, oltre agli abusi realmente avvenuti, sia largamente diffuso e soprattutto difficile da contrastare: se da un lato, infatti, vengono addestrati gli esperti a condurre interrogatori secondo linee guida ben precise, dall'altro non è possibile fare lo stesso con i genitori, insegnanti, o comunque con tutte quelle figure che si improvvisano investigatori e si rivolgono agli esperti (inquirenti, giudici, periti,...) con l'interrogatorio già condotto, vanificando così il lavoro del perito o del consulente prima ancora che questo possa iniziare, mettendolo nelle condizioni di interrogare un bambino il cui ricordo degli eventi è già stato modificato in misura non quantificabile; in tal modo egli si troverà di fronte al compito pressoché impossibile di distinguere ciò che effettivamente il bambino ricorda da ciò che gli è stato raccontato.

Diventa quindi indispensabile valutare non solo il minore e la sua capacità di rievocare gli eventi, ma anche il contesto in cui vive, le persone che ne fanno parte e con cui si rapporta che, nonostante l'assoluta buona fede e la mancanza di motivazioni a voler condannare qualcuno ingiustamente, lo possono portare a fare

affermazioni che finiranno col segnare per sempre la vita di persone innocenti, in quanto anche se verranno scagionate da ogni capo d'accusa rimarrà su di loro l'ombra del sospetto di abusi mai commessi.

BIBLIOGRAFIA

Ceci, S. J. & Bruck, M. (1993). In Gulotta G. & Ercolin, D. La suggestionabilità dei Bambini: uno studio empirico. *Psicologia e giustizia, Anno 5 n. 1*.

De Leo, G., Scali, M., & Caso, L. (2005). *La testimonianza. Problemi, metodi e strumenti nella valutazione dei testimoni*. Bologna: Il Mulino

Duilio, A., Magliulo, F., Perotti, E. (2001). *La testimonianza del minore nei casi di abuso sessuale: tutela o vittimizzazione. una rivisitazione critica delle varie metodologie*. <http://www.aipgitalia.org>

Graven, S., Wood, J. M., Malpass, R. S., & Shaw, J. S. (1998). The effect of interviewing techniques from the McMartin Preschool Case. *Journal of Applied Psychology, 83 (3), pp. 347-359*.

Lecce, F. (2006). Testimonianza del minore e abuso sessuale. In <http://www.salus.it/psicologia/abuso-minore-testimonianza.html>

Mazzoni, G. (2003). *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*. Bologna: Il Mulino

Mazzoni, G. & Ambrosio, K (2006). L'analisi del resoconto testimoniale in bambini: impiego del metodo di analisi del contenuto C.B.C.A. in bambini di 7 anni. In <http://www.psicologiagiuridica.com>

Montecchi, F. (1994). Gli abusi all'infanzia. Dalla ricerca all'intervento clinico. In Mazzoni, G. & Ambrosio, K (2006). *L'analisi del resoconto testimoniale in bambini: impiego del metodo di analisi del contenuto C.B.C.A. in bambini di 7 anni* <http://www.psicologiagiuridica.com>

Palmerini, C. (2008). Fragili testimoni. *Mente & Cervello, n. 38, anno VI, pp. 40-47*.

Panico, D. (2006). L'esame del testimone e della vittime di un reato – Aspetti psicologici. www.carabinieri.it